



Il campo oltre il luogo: l'etnografia digitale ai tempi del distanziamento sociale

Chiara Musu

Independent researcher; e-mail <chiara.musu@studio.unibo.it>

KEYWORDS

field research, covid - 19, online sociality, social distancing, virtual environments

ABSTRACT

Anthropological knowledge relies on a particular methodology, participant observation. The practice of being in the field for a long time, busy in daily contact with the one's interlocutors, has become anthropology's distinctive mark. Nowadays, the challenge of Covid-19 and the obligatory restrictions on sociality dynamics require a rethinking of these theoretical and methodological assumptions: what does doing ethnography at the time of social distancing mean? This contribution aims to rethink the concept of the field made inaccessible by the current contingencies, overcoming the idea of a geographical location. Hence, online sociality as becomes a relational location built on people's communicative practices. Furthermore, researchers are creatively adopting new ways of relating to their interlocutors at a time when social contacts are necessarily limited.

Introduzione

Una delle caratteristiche più affascinanti dell'antropologia è la sua costante capacità di reinventarsi. Molto spesso durante i corsi di studio universitari gli studenti vengono abituati all'idea che quando si fa ricerca niente è scontato, niente è certo, ma tutto dipende dalle contingenze del momento. Il percorso che ci eravamo prefissati nei momenti iniziali della ricerca può prendere inaspettatamente una piega diversa, o possiamo accorgerci che proprio quel dettaglio trascurato nelle note di campo fa emergere dinamiche che si rivelano centrali (Gupta, Ferguson 1997, Shah 2017).

Con questo non si vuole intendere che l'antropologia non abbia delle solide basi metodologiche; al contrario, è proprio su queste che si gioca la relazione con la contestualità storico - sociale. Se pensiamo che l'antropologo si occupa di qualcosa che sfugge ad una concreta definizione concettuale come le esperienze umane (Hinkson 2017), a partire dalle quali far emergere dinamiche sociali più ampie, possiamo renderci conto di come il sistema di regole comportamentali, correnti accademiche di pensiero che impariamo sui manuali per strutturare una ricerca, debbano costituire un bagaglio di conoscenze da usare con una postura flessibile.

Si è usata l'espressione "esperienze umane", al posto dei più comuni (e abusati) termini "cultura" e "tradizione", per evitare di cadere in categorizzazioni nette e definite: le tradizioni non esistono, se le pensiamo come tasselli immobili del grande puzzle della cultura. Parlare di "esperienze" significa

invece mettere in campo le innumerevoli casistiche attraverso cui si snoda la vita umana: l'antropologia approfondisce quindi l'analisi del suo fluire, in cui il mutare delle pratiche religiose, linguistiche, relazionali, lavorative etc. segna le tappe del percorso. Seguendo questa corrente, appare chiaro come chi si avvicina all'antropologia sia portato a non considerare niente nella sua essenzialità, ma a guardare ogni cosa da innumerevoli prospettive: flessibilità e creatività appaiono come compagne affidabili della ricerca. L'antropologo viene quindi educato non tanto a seguire un rigore metodologico ma ad adattarne le potenzialità alle diverse situazioni che ha di fronte (Biscaldi 2019).

In questo articolo si parlerà del fare ricerca etnografica durante il particolare momento storico che stiamo vivendo, la pandemia di Covid-19, come pretesto per avanzare una riflessione sulla capacità dell'antropologo di ripensare la propria presenza sul campo, a partire da una sua decostruzione come luogo geograficamente situato. L'interrogativo più urgente a cui gli antropologi hanno cercato di rispondere ha riguardato le modalità di fare etnografia nel periodo di limitazione dei contatti sociali (Kuiper 2020): se l'etnografia prevede un contatto diretto e prolungato con le persone, come portare avanti una ricerca se incontrarsi costituisce un rischio per la diffusione del virus? La complessità del concetto di "fare etnografia" è qui affrontata attraverso la sua dimensione relazionale, prospettiva su cui si costruisce l'articolo: in questo senso, la pratica etnografica si basa sull'incontro tra ricercatore e interlocutori con cui portare avanti un percorso di conoscenza reciproca, fondamentale per fare emergere gli aspetti della ricerca che si vogliono approfondire. Molto spesso, non senza una certa ironia, la figura dell'antropologo è stata descritta sulla base della sua capacità di inserirsi in una comunità o gruppo di persone per studiarne le dinamiche. E questo suo "inserimento", talvolta problematico,¹ si costruisce sulla relazione che instaura con le persone. Trascorrendo del tempo con i propri interlocutori, l'antropologo impara a condividere con loro la quotidianità, parlando la stessa lingua, mangiando lo stesso cibo. Su queste basi si instaura un profondo rapporto di fiducia reciproca tale per cui il ricercatore è accolto a pieno titolo come parte del gruppo.² Il dilagare del Covid-19 ha precluso proprio questa possibilità relazionale, limitando la socialità quotidiana nelle sue forme più semplici, come prendere un caffè al bar, incontrare parenti e amici. Nel periodo compreso fra marzo e giugno 2020 ci siamo dovuti abituare a ripensare il nostro mondo all'interno delle mura domestiche, rinegoziando la centralità di ciò che per noi è sempre stato scontato, l'interazione fisica con gli altri. Divenuta fonte di timore collettivo, e per questo limitata, allontanata, sanificata (SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>>, min. 20), l'interazione è stata ripensata alla luce della mancanza della sua materialità, come il toccarsi, il guardarsi, il parlarsi. Le piattaforme di comunicazione digitale come WhatsApp, Facebook, Teams e Zoom hanno rappresentato validi strumenti di supporto alla partecipazione alle attività sociali: mai come durante il periodo di quarantena abbiamo capito l'importanza delle innumerevoli modalità attraverso cui possiamo rimanere in contatto, abituandoci a nuovi modi di essere presenti.

L'articolo prende in esame proprio questa dimensione dell'etnografia concentrandosi sul concetto di "campo di ricerca" che viene ripensato da una prospettiva relazionale, guardando alle pratiche comunicative che lo animano. Al ricercatore si aprono nuovi scenari di ricerca per cui anche gli ambienti virtuali possono essere pensati come "campo" su cui costruire una relazione con i propri interlocutori. Viene per questo discussa la prospettiva attraverso cui il campo di ricerca può non essere geograficamente e fisicamente delimitato ma può costruirsi sulle interazioni che avvengono negli spazi digitali, per esempio in un contesto come un gruppo Facebook, un forum online, un canale YouTube.

1 La complessità dell'incontro etnografico è dovuta in gran parte al posizionamento dell'antropologo: questioni relative al genere, all'età, alla provenienza geografica e sociale possono influenzare il rapporto con gli interlocutori, rendendolo più o meno agevole, e influenzare l'andamento della ricerca (Wojnicka 2020).

2 In realtà le dinamiche di relazione sono ben più complesse di così: nonostante l'accoglienza, l'antropologo vive spesso una certa tensione tra il suo ruolo di ricercatore esterno alla comunità e quello di membro riconosciuto.

Nella prima parte del testo verrà tracciato un quadro generale delle basi concettuali della prassi etnografica, ponendo l'accento sull'importanza del campo come località dell'incontro e di costruzione del sapere antropologico. In seguito, questa nozione viene ripensata alla luce delle sfide della contemporaneità: quindi, nella terza e ultima parte, la domanda sul fare etnografia ai tempi del distanziamento sociale trova una risposta negli ambienti virtuali, attraverso cui ridisegnare i confini del campo di ricerca e guardare criticamente alle varie dimensioni che assume la relazionalità.

L'antropologia si fa sul campo

È ormai informazione nota che il concetto di campo di ricerca come luogo geograficamente situato si è imposto come elemento chiave della disciplina antropologica con l'opera di Bronislaw Malinowski, "Gli Argonauti del Pacifico Occidentale" (1922). Sebbene già con Franz Boas la pratica di viaggiare per raggiungere luoghi lontani in cui fare ricerca diventi comune prassi, è l'esperienza di Malinowski alle isole Trobriand, in Melanesia, che permette all'antropologo polacco di codificare il metodo dell'etnografia antropologica, che consiste appunto in un prolungato periodo di tempo trascorso presso una comunità di persone per osservarne lo stile di vita nelle sue varie dimensioni. La differenza sostanziale rispetto all'antropologia della seconda metà dell'Ottocento è proprio il viaggio intrapreso in terre lontane per conoscere di persona pratiche culturali, modelli parentali e rituali che prima erano studiati dagli antropologi unicamente attraverso dei questionari e dei resoconti redatti da altri ricercatori inviati sul posto.³ Quello che comincia a prendere forma con Malinowski è il metodo dell'osservazione partecipante, per cui l'antropologo trascorre del tempo con le persone con cui fa ricerca, vivendo a contatto con loro ogni giorno. Col tempo questa pratica è diventata centrale nella produzione del sapere antropologico: oggi sembra impensabile poter fare ricerca su un qualsiasi argomento, come un rituale religioso, senza che siano coinvolti gli attori sociali che vi prendono parte. Il concetto di campo dunque, come luogo in cui risiedere con delle persone per un determinato periodo di tempo, è divenuto centrale in antropologia.

Come scrivono Akhil Gupta e James Ferguson:

*Since fieldwork is increasingly the single constituent element of the anthropological tradition used to mark and police the boundaries of the discipline, it is impossible to rethink those boundaries or rework their contents without confronting the idea of the field. The field of anthropology and 'the field' of 'fieldwork' are thus politically and epistemologically intertwined; to think critically about one requires a readiness to question the other (1997:3).*⁴

Fare ricerca sul campo diventa quindi ciò che rende gli antropologi tali, quasi un rito di passaggio che consente di acquisire una specifica professionalità. Non dobbiamo tuttavia cadere nell'inganno di pensare il campo come qualcosa di predefinito: al di là di un'astrattezza manualistica, il campo è qualcosa che viene ad esistere nella relazionalità con le persone, mutevole e multidimensionale. È un processo condiviso tra ricercatore e interlocutori: ormai lontana da una malinowskiana, distaccata osservazione, la ricerca sul campo è co - costruita e non è più un progetto che appartiene al solo ricercatore. Egli stesso è parte del campo e partecipa attivamente alle dinamiche di socialità: è questa sua presenza sensoriale che gli permette di avere una conoscenza approfondita dell'oggetto di ricerca.

³ Ironicamente, si parla degli antropologi di quel periodo come "antropologi da poltrona", vista la loro assenza dai luoghi della ricerca (Shah 2017:55)

⁴ "Poiché il lavoro sul campo è sempre più l'unico elemento costitutivo della tradizione antropologica utilizzata per segnare i confini della disciplina, è impossibile ripensare tali confini o rielaborarne i contenuti senza confrontarsi con l'idea di campo. Il campo dell'antropologia e 'il campo' del 'lavoro sul campo' sono quindi politicamente ed epistemologicamente intrecciati; pensare in modo critico all'uno richiede la disponibilità a mettere in discussione l'altro"

In un importante articolo dell'inizio degli anni Novanta, l'antropologa Barbara Tedlock (1991) scrive a proposito del cambiamento avvenuto, intorno agli anni Ottanta, nella pratica etnografica verso una "osservazione della partecipazione" che problematizza la dicotomica opposizione fra un'osservazione oggettiva e distaccata e una partecipazione più attiva, fino a quel momento ritenuta la principale prassi metodologica. Si tratta di una svolta narrativa che segna l'ingresso, nei testi etnografici, della riflessione del ricercatore sulla sua esperienza di campo: sensazioni, disagi e ricordi vanno a comporre queste nuove etnografie. Il ricercatore comincia ad osservarsi nelle dinamiche di socialità in cui è compreso e a riflettere sulle modalità attraverso cui è presente sul campo e vi instaura legami: il condividere il tempo e lo spazio, creare una quotidianità con le persone sul campo diventa parte della ricerca, o meglio, del metodo di ricerca. Appare chiaro quindi come negli ultimi quarant'anni l'elemento relazionale sia divenuto centrale sia negli scritti etnografici che nella metodologia di ricerca; per l'antropologo Alpa Shah l'etnografia è una "prassi rivoluzionaria" (2017):

[...] through living with and being a part of other people's lives as fully as possible, participant observation makes us question our fundamental assumptions and preexisting theories about the world; it enables us to discover new ways of thinking about, seeing, and acting in the world. It does so by being inherently democratic not only because of its pedagogy of a two-way process of exchange between educator and educated but also because it ensures that we explore all aspects of the lives of the people we are working with, recognize their interconnections (2017:47).⁵

Queste considerazioni permettono di pensare la conoscenza antropologica come un processo concretamente prodotto attraverso la pratica di essere sul campo, di viverlo (Wacquant 2004).

Spesso la relazionalità è esperita su un campo di ricerca geograficamente delimitato (Shah 2017). Questa contingenza spaziale è stata per lungo tempo condizione necessaria della ricerca sul campo, quando l'antropologia era dedita allo studio di popolazioni esotiche, ancora lontana da una messa in discussione dei suoi assetti sociali e culturali. Viaggiare lontano era prassi comune per gli antropologi, con lo scopo - quasi documentaristico - di conoscere altre società e altre dinamiche di vita.

Sebbene il concetto di campo di ricerca sia più complesso, e non necessariamente legato ad un singolo luogo,⁶ è comunemente concepito come uno spazio materiale, che ha un nome e delle coordinate geografiche. Il significato di strutturare una ricerca è ancora legato ad un luogo in cui andare e in cui vivere per un periodo prolungato di tempo che ci permetta di ampliare le nostre vedute mettendone in discussione gli assunti (Fabiotti 2015). Abbandonare questa materialità sembra difficile anche a partire dai contesti universitari che formano gli antropologi, in cui la metodologia etnografica è pensata esclusivamente per essere applicata su un contesto spazialmente definibile. Ma non tutti i luoghi sono uguali: alcuni più di altri "comunicano" l'idea di una ricerca sul campo autentica, dove l'autenticità in questo caso risiede nell'esperienza vissuta a contatto con un'"alterità" ricercata lontano dal proprio contesto sociale di riferimento. La scelta di luoghi "lontani, esotici, e strani" (Gupta, Ferguson 1997:13) sembra riprodurre dinamiche di potere per cui l'antropologia insegnata nelle Università non si è ancora svincolata dai contesti coloniali in cui è nata. E questo genera una stereotipizzazione dell'idea di campo di ricerca e della figura dell'antropologo, ancora imbrigliato nell'immagine popolare di colui che indaga i misteri nascosti nelle culture degli altri popoli. Anche nel caso in cui la ricerca non preveda un

5 "Vivendo e facendo parte della vita degli altri nel modo più completo possibile, l'osservazione partecipante ci fa mettere in discussione i nostri presupposti fondamentali e le teorie preesistenti sul mondo; ci permette di scoprire nuovi modi di pensare, vedere e agire nel mondo. Lo fa essendo intrinsecamente democratica non solo per la sua pedagogia di un processo di scambio bidirezionale tra educatore ed educato, ma anche perché ci assicura di esplorare tutti gli aspetti della vita delle persone con cui lavoriamo, di riconoscere le loro interconnessioni".

6 Mi riferisco, per esempio, alle etnografie multi - situate (Cfr. Riccio 2019).

soggiorno presso una località esotica ma un contesto più familiare e vicino l'idea di circoscrivere il campo ad una spazialità definita sembra perdurare. Un campo così delimitato - è il caso di ricerche che si concentrano in una città, comunità, villaggio specifici - permette di sperimentare una certa sicurezza riguardo alla propria presenza come antropologi. Non viene messo in discussione il nostro "essere lì" (Mollerup 2017) perché siamo fisicamente presenti e partecipi di una concreta - e corporea - socialità. La centralità del corpo è fondamentale in questo senso, perché l'esperienza del campo è posta in essere attraverso una sensorialità che spesso è data per scontato, ma che non può essere trascurata. L'uso del nostro corpo ci è ormai così familiare che passa inosservato: potersi muovere, parlare, toccare, guardare ed essere guardati è un essere nel mondo (Csordas 1999:146) inconsapevole.

Ci relazioniamo agli altri attraverso il nostro corpo, e proprio la nostra presenza intersoggettiva deve essere interrogata a partire dalla sua centralità (Le Breton 1990), per comprendere come l'incontro etnografico sia un gioco di specchi di cui siamo protagonisti tanto quanto ne siamo spettatori.

La sfida dell'assenza del corpo

Prima di continuare a riflettere sulle prospettive che possiamo adottare per guardare criticamente alla ricerca sul campo, è necessario presentare il contesto in cui nasce questo ripensamento concettuale. L'improvviso dilagare del Covid - 19 nel nostro paese, a partire da febbraio 2020, ha rappresentato una brusca battuta d'arresto alla nostra vita sociale, un'immediata presa di coscienza della nostra vulnerabilità. In poco tempo abbiamo dovuto abituarci all'urgente necessità di sottrarci al vissuto delle relazioni quotidiane: abitudini prima scontate come uscire di casa e vedere qualcuno sono state sottoposte a scrupolose attenzioni, e limitate al minimo. Le immagini delle città vuote diffuse in televisione e attraverso i social network ci comunicavano l'angosciante assenza della nostra quotidianità, mentre le notizie delle migliaia di persone contagiate ci hanno portato a mettere in discussione la sicurezza della nostra presenza nel mondo (De Martino 1977).

La dimensione relazionale della nostra vita si è radicalmente trasformata; privata della fisicità delle interazioni corporee (SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>>), è stata affidata ad altri mezzi: pensiamo per esempio ai concerti casalinghi sui balconi, o ai cartelloni con gli arcobaleni che ci assicuravano che "andrà tutto bene", frase simbolo del periodo di quarantena grazie alla diffusione sui social network. In particolare, grazie ai mezzi di comunicazione virtuale (social network, piattaforme di comunicazione da remoto come Zoom, Teams, Google Hangouts) abbiamo svolto gran parte delle attività sociali come lezioni universitarie e scolastiche, riunioni di lavoro, lauree. Queste dinamiche di socialità a distanza hanno rappresentato l'occasione per ricreare un senso di coesione in un momento di incertezza collettiva.

Ancora oggi usiamo l'espressione "distanziamento sociale" per riferirsi a questo nuovo codice comportamentale che abbiamo interiorizzato come necessaria norma sanitaria di prevenzione: restare in contatto, ma mantenendo le giuste distanze. Parlare di distanziamento sociale inasprisce però l'assenza di relazionalità, che invece, come abbiamo visto, ha trovato altre forme di espressione: a questo proposito, l'espressione "distanziamento fisico" sembra più adatta, in quanto sottolinea la mancanza oggettiva di contatto fisico tra le persone (Allen, Ling, Burton 2020). Se la socialità ha trovato nuovi canali di applicazione, che siano gli ambienti virtuali dei social network o l'"arredo urbano" dei messaggi lasciati sulle porte delle case, la fisicità dell'incontro è venuta a mancare. Ed è proprio a partire da questo l'isolamento sensoriale (Le Breton 1990) che possiamo ripensare il concetto di "essere presente" e le modalità di interazione come valido approccio per fare etnografia ai tempi

del distanziamento sociale.⁷ Una questione non semplice, su cui si sono confrontati gli antropologi di tutto il mondo su articoli e conferenze online. L'impedimento improvviso e forzato di raggiungere qualsiasi luogo in cui fare ricerca dà vita a una condizione di precarietà perché manca uno spazio fisico in cui legittimare la presenza come ricercatori. Il concetto di "luogo" qui assume un significato di spazio materiale in cui collocare l'esistenza umana. Pensarsi attraverso i luoghi (Hinkson 2017) significa interiorizzare la relazione tra l'ambiente in cui si vive e la vita stessa: è chiaro dunque che in condizioni - come l'impossibilità di spostarsi fisicamente - in cui l'ambiente che abitiamo e che abbiamo addomesticato secondo le nostre esigenze (Boni 2014) subisce profonde trasformazioni siamo portati a interrogarci sui termini della nostra esistenza, mettendola in discussione. In relazione a ciò, negli ultimi anni, il rapporto fra uomo e ambiente è stato analizzato nei termini delle radicali trasformazioni causate dai cambiamenti climatici e dalle migrazioni (Albrecht 2005, Lazrus 2012, Hinkson 2017), una prospettiva di analisi per cui il concetto di luogo è assunto come approccio teorico alla comprensione delle circostanze contemporanee. Apprendiamo da telegiornali e notizie diffuse in rete come migliaia di persone nel mondo siano costrette ogni giorno ad abbandonare le proprie case a causa di disastri naturali, guerre o situazioni di persecuzione che compromettono il senso di appartenenza ad un luogo che si sente come proprio. Dunque sperimentare la mancanza di un luogo, la sua distruzione o modificazione può causare la perdita del senso della propria individualità come parte del mondo (De Martino 1977, Albrecht 2005).

Questa prospettiva ci permette di avanzare una riflessione sui significati che il periodo di quarantena ha rivestito nell'attività di antropologo sul campo. Privato di una dimensione relazionale, il suo ruolo deve essere ripensato proprio a partire da questa assenza: è qui che si colloca la riflessione su cosa sia il campo, e se possa essere circoscritto a delle coordinate geografiche precise.

Lo spazio virtuale come esperienza etnografica

Alla luce di quanto detto, la pratica di fare etnografia oggi si trova ad essere profondamente mutata: in un momento storico in cui l'utilizzo delle piattaforme digitali di comunicazione è centrale, come abbiamo visto, al mantenimento della partecipazione alla vita sociale, è necessaria una riflessione critica sulla funzionalità degli ambienti virtuali all'etnografia antropologica. Attraverso quale prospettiva è possibile strutturare una ricerca sul campo se questo è reso inaccessibile? Come fare etnografia ai tempi del distanziamento sociale? Potremmo concepire la pratica etnografica come prospettiva di riflessione e analisi delle dinamiche contemporanee: così come nella seconda metà dell'Ottocento la ricerca era affidata a questionari anonimi e non si era imposta la consuetudine di trascorrere il tempo con i propri interlocutori, nel contesto odierno della pandemia di Covid-19 l'etnografia sia adatta a nuove esigenze, riflettendo la necessaria e costante medicalizzazione dell'interazione (SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>>, min. 18). La ricerca sul campo come specchio della contemporaneità assume quindi i caratteri di una pratica sicura, "pulita" (SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>>, min. 18). È necessario dunque andare oltre la concezione della località fisica per esplorare il campo di ricerca nella sua multidimensionalità: non solo vissuto in quanto spazio materiale dunque, ma guardato attraverso le dinamiche sociali che su quello spazio prendono forma. Abbiamo già affrontato una riflessione critica sui limiti del concetto di distanziamento sociale, che si è rivelato inadeguato persino durante il periodo di lockdown, in cui abbiamo sperimentato nuove modalità di restare in contatto.

Gli ambienti virtuali, strumenti fondamentali di socialità a distanza, offrono interessanti prospettive

7 Cfr. *supra*.

di analisi: osservati nella loro natura relazionale, possono rappresentare uno spunto di riflessione per svincolare il concetto di campo di ricerca dai confini materiali. Il concetto di socialità appare però ancora confuso: possiamo definire con questo termine ogni gesto che ci permette di condividere qualcosa con gli altri o ogni pratica comportamentale che mettiamo in atto in un ambiente con altre persone? A cosa è affidata la socialità?

È importante sottolineare, tuttavia, che non tutti gli ambienti virtuali hanno la stessa natura relazionale, che si basa sul modo in cui è concepita una determinata piattaforma. Ad esempio, la comunicazione su una pagina Facebook è affidata a modalità di interazione che non sono presenti su un forum online, come scambiarsi i like (Kozinets 2010). Dalla struttura delle piattaforme dipende quindi il modo in cui parliamo con gli altri, e come sperimentiamo le relazioni. Su un campo di ricerca virtuale - che sia una comunità online su un forum, un gruppo su un social network - viene a crearsi un nuovo rapporto tra le figure del ricercatore e i suoi interlocutori, che possono essere utenti assidui o semplici frequentatori del web. Privata della fisicità, la relazione è affidata alla condivisione del tempo: comunicare virtualmente con qualcuno, “essere” online nello stesso momento e scambiarsi messaggi, commenti e altre forme di interazione digitale, permette di fare esperienza di un diverso tipo di compresenza. Questa si rivela centrale in assenza di una vicinanza spaziale (Mollerup 2017), costruita nei termini di una lunga e partecipata interazione.

Ecco quindi che la socialità virtuale diviene centrale in questa nuova modalità di fare ricerca di campo, mettendone in discussione le nozioni apprese sui manuali. L'antropologo si avvicina al campo virtuale osservando le modalità di interazione fra le persone, le varie dimensioni della comunicazione a cui egli stesso partecipa,⁸ entrando in contatto con le persone secondo una diversa sensorialità: difatti, sebbene si tratti di una presenza virtuale la sua, costruire la riflessione dando per scontata l'assenza del corpo si rivela un approccio riduttivo e semplicistico. L'esperienza del campo virtuale ha una sua dimensione sensoriale ed emozionale, che si materializza nel tempo dedicato alla presenza sul campo: sperimentare sensazioni di stanchezza fisica nello stare connessi ad un dispositivo di comunicazione digitale - pc, tablet, cellulare - per molte ore al giorno (Góralaska 2020). La partecipazione al campo ci permette di essere coinvolti emotivamente nell'esperienza delle persone con cui ci rapportiamo: le emozioni sono il tramite attraverso cui il corpo diviene partecipe attivo anche in un contesto virtuale (Pennacini 2011). In merito alla dimensione sensoriale della comunicazione, in un contesto di ricerca virtuale, è necessario fare ulteriori riflessioni: il rapporto tra ricercatore e interlocutori può trascendere i confini dell'ambiente digitale per entrare in una sfera più personale, attraverso lo scambio del numero di telefono (Biscaldi 2019). Una conversazione telefonica come modalità di intervista o colloquio informale - le fonti più rilevanti per costruire il testo etnografico - mette in campo una comunicazione ibrida, in cui la distanza è mediata dalla presenza della voce. In questo senso possiamo riflettere sulle varie dimensioni che la presenza del corpo assume anche in un contesto virtuale: il suono e la tonalità della voce, le pause nel discorso, il possibile coinvolgimento emotivo di un racconto personale. Inoltre, nel caso dell'utilizzo di piattaforme di comunicazione come Skype, la possibilità di osservare l'altra persona nella sua espressività rende ancora più complesso il concetto di una presenza del corpo, mediata dalla tecnologia (Mollerup 2017).

Si tratta di aspetti che ci rendono partecipi di una dinamica comunicativa che trascende la virtualità dell'ambiente, contribuendo a pensarlo come esperienza etnografica vissuta e arricchita di nuovi stimoli:

Social media is experienced - and remembered - in the body in ways that challenge the distinctions we might otherwise make between virtual and physical encounters. Such online

8 Sulle modalità di ingresso e partecipazione del ricercatore alle dinamiche del campo virtuale cfr. Kozinets 2010.

research experiences will become increasingly inescapable, and anthropologists must find ways to incorporate them into their repertoires (Gray 2016:502).⁹

È necessario infatti adottare un approccio critico agli ambienti di socialità virtuale, evitando considerazioni a priori sulla sua validità come campo di ricerca: questa va analizzata nei suoi termini (Boellstorff 2008), non come un'imitazione delle modalità di interazione "offline".

Come spiega la sociologa Christine Hine:

Being immersed in the setting meant being able to experience those conditions and to learn how to live among those who did so alongside them, and thus provided a fairly recognizable mirroring of a standard ethnographic stance (2017:21).¹⁰

La ricerca di campo deve essere quindi affrontata da una prospettiva flessibile e attenta al contesto: gli ambienti digitali possono essere interrogati nella loro dimensione sociale, osservando come le persone ne fanno uso per comunicare, adattando - in quanto ricercatori - la propria presenza (Hine 2017). Ponendosi quindi come località relazionale (Kaur 2019), i settings virtuali offrono l'opportunità di ripensare il senso di "luogo": non legato ad uno spazio materiale, ma neanche vincolato ad un unico contesto virtuale, come può essere un forum online, un gruppo Facebook, un profilo Instagram. Proseguendo la riflessione secondo una prospettiva relazionale, i continui flussi di comunicazione (Appadurai 1996) che ogni giorno animano le pratiche di socialità rendono più sfumati i confini del concetto di luogo: essi stessi possono apparire come approccio allo studio di dinamiche sociali più ampie, aprendo l'idea che abbiamo di campo di ricerca a innumerevoli interpretazioni.

Conclusioni

In questo breve contributo si è cercato di presentare una prospettiva critica al concetto di campo di ricerca, mettendone in discussione la località come spazio materiale. In un momento critico come quello che stiamo affrontando, in cui l'incertezza di una pandemia che avanza minaccia le nostre forme di socialità, si rende necessaria una riflessione su come la disciplina antropologica possa rispecchiare le dinamiche contemporanee, nei termini di un'etnografia ripensata non sulla fisicità del luogo ma sulla sua dimensione relazionale e condivisa. In questo senso, la riflessione presentata può fornire nuovi spunti per un'analisi che dal campo comprenda dinamiche relazionali più ampie, nuove modalità di restare in contatto e di mantenere la prossimità sociale in un contesto che guarda alla distanza come prima forma di sicurezza. Si rende quindi necessario affrontare distanze e prossimità come riflessi di una socialità trasformata, ma non meno intensa, che si rispecchia in una pratica etnografica in continua riformulazione.

9 "I social media sono vissuti - e ricordati - nel corpo in modi che sfidano le distinzioni che altrimenti potremmo fare tra incontri virtuali e fisici. Queste esperienze di ricerca online diventeranno sempre più inevitabili e gli antropologi devono trovare il modo di incorporarle nei loro repertori".

10 "Essere immersi nell'ambiente significava poter sperimentare quelle condizioni e imparare a vivere in mezzo a coloro che lo facevano insieme a loro, e quindi fornire uno specchio abbastanza riconoscibile di una posizione etnografica standard".

Bibliografia

- Albrecht, G. (2005) "Solastalgia. A New Concept in Health and Identity", *Philosophy Activism Nature*, 3, pp. 41-55.
- Allen, H., Ling, B., Burton, W. (2020) "Stop Using The Term Social Distancing. Start Talking About Physical Distancing, Social Connection", *Health Affairs*, <https://www.healthaffairs.org/doi/10.1377/hblog20200424.213070/full/>.
- Anderson, B. (1983) *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, New York, Verso. (trad. it. 1996, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri).
- Appadurai, A. (1996) *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press (trad. it 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi).
- Biscaldi, A. (2019) "La serendipity dell'antropologo nell'epoca dei social media", *Antropologia*, 6:1, pp. 185-198.
- Biscaldi, A., Matera, V. (2019) *Antropologia dei social media. Comunicare nel mondo globale*, Roma, Carocci.
- Blascovich, J. (2002) "Social Influence within Immersive Virtual Environments", in Schroeder, R. (ed.) *The Social Life of Avatars Presence and Interaction in Shared Virtual Environments*, London, Springer, pp. 127-145.
- Boellstorff, T. (2008) *Coming of Age in Second Life. An Anthropologist Explores the Virtually Human*, Princeton and Oxford, Princeton University Press
- Boni, S. (2014) *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*, Milano, Elèuthera.
- Brenman, N. (2020) "Pandemic vitality: on living and being alive in lockdown", *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 28:2, pp. 229-230.
- Budka, P. (2011) "From Cyber to Digital Anthropology to an Anthropology of the Contemporary?", *Working Paper for the EASA Media Anthropology Network's 38th e-Seminar*, 22 November – 6 December 2011, pp. 1-15.
- Cirrone, R. (2020) "Netnografia del dono. La socialità ai tempi di Facebook", *Antropologia Pubblica*, 6:1, pp. 157-168.
- Csordas, Thomas J. (1999) "Embodiment and Cultural Phenomenology", in Weiss, G., Haber Honi F., *Perspectives on Embodiment. The Intersections of Nature and Culture*, New York & London, Routledge, pp. 143-164.
- De Martino, E. (1977) *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Fabietti, U. (2012) "Errancy in Ethnography and Theory: On the Meaning and Role of 'Discovery' in Anthropological Research", in Haza, H., Hertzog, E. (eds.) *Serendipity in Anthropological Research The Nomadic Turn*, Farnham, Ashgate Publishing Limited, pp. 15-30.
- Górska, M. (2020) "Anthropology from Home. Advice on Digital Ethnography for the Pandemic Times", *Anthropology in Action*, 27:1, pp. 46-52.
- Gray, Patty A. (2016), "Memory, body, and the online researcher: Following Russian street demonstrations via social media", *American Ethnologist*, 43:3, pp. 500-510.
- Gupta, A., Ferguson, J. (1997) "Discipline and Practice. The Field as Site, Method, and Location in Anthropology", in Gupta, A., Ferguson, J. (eds.) *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, pp. 1-46.
- Hazan, H., Hertzog, E. (2012) "Introduction: Towards a Nomadic Turn in Anthropology", in Haza, H., Hertzog, E. (eds.) *Serendipity in Anthropological Research The Nomadic Turn*, Farnham, Ashgate Publishing Limited, pp. 1-14.
- Hine, C. (2016) "From Virtual Ethnography to the Embedded, Embodied, Everyday Internet", in Hjorth, L., Horst, H., Galloway, A., Bell, G. (eds.) *The Routledge Companion to Digital Ethnography*, London, Routledge, pp. 21-29.
- Hinkson, M. (2017) "Precarious Placemaking", *Annual Review of Anthropology*, 46, pp. 49-64.
- Joksimovic, S., et al. (2020), "Comprehensive Analysis of Discussion Forum Participation: From Speech Acts to Discussion Dynamics and Course Outcomes", *IEEE Transactions on Learning Technologies*, 13:1, pp. 38-51.
- Kaur, R., 2019, "The digitalia of everyday life. Multi-situated anthropology of a virtual letter by a "foreign hand", *Hau: Journal of Etnographic Theory*, 9:2, pp. 299-319.
- Kozinets, Robert V. (2010) *Netnography. Doing Ethnographic Research Online*, Thousand Oaks, Sage Publications.
- Kuiper, G. (2020) "Ethnographic fieldwork quarantined", *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 28:2, pp. 300-301.
- Lazrus, H. (2012) "Sea Change: Island Communities and Climate Change", *Annual Review of Anthropology*, 41: 285-301.
- Le Breton, D. (2013) *Anthropologie du corps et modernité*, Paris, Presses Universitaires de France (ed.or. 1990).
- Mollerup, Nina G. (2017) "Being there, phone in hand: Thick presence and anthropological fieldwork with media", *EASA Media Anthropology Network E-Seminar Series*, pp. 1-10.
- Postill, J. (2011) "Localizing the Internet", in Postill, J., *Localizing the Internet. An Anthropological Account*, New York - Oxford, Berghahn Books, pp. 11-30.
- Postill, J., Pink, S. (2012) "Social Media ethnography: the digital researcher in a messy web", *MIA (Media International Australia)*, 145, pp. 123-134.
- Postill, J. (2016) "Remote ethnography: studying cultures from afar", in Hjorth, L., Horst, H., Galloway, A., Bell, G. (eds.) *The Routledge Companion to Digital Ethnography*, London, Routledge, pp. 61-70.

- Pennaccini, C. (2011) *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci.
- Riccio, B. (2019) *Mobilità: incursioni etnografiche*, Milano Mondadori Education.
- Scheper - Hughes, N., Lock, M. (1987) "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology", *Medical Anthropology Quarterly*, 1:1, pp. 6-41.
- Shah, A. (2017) "Ethnography? Participant observation, a potentially revolutionary praxis", *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 7:1, pp. 45-59.
- Streeck, J. (2015) "Embodiment in Human Communication", *Annual Review of Anthropology*, 44, pp. 419-438.
- Tedlock, B. (1991) "From Participant Observation to the Observation of Participation: The Emergence of Narrative Ethnography", *Journal of Anthropological Research*, 47:1, pp. 69-94.
- Wacquant, L. (2004) *Body and Soul. Notebooks of an Apprentice Boxer*, Oxford, Oxford University Press.
- Whitacre, Ryan P., Stuart Buchbinder, L., Holmes, Seth M. (2020) "The Pandemic Present", *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 28:2, pp. 380-382.
- Wojnicka, K. (2020) "Sex and the Fieldwork: Gender, Sexuality, Nationality, and Social Class in Research on European (Heterosexual) Men", *International Journal of Qualitative Methods*, 19, pp. 1-10.

Sitografia

- Center for Global Ethnography (2020) Webinar "Doing Ethnography Remotely: Question-and-Answer Webinar", <https://www.youtube.com/watch?v=_dgTbP0gH6Y>.
- Center for Global Ethnography (2020) Webinar "Christine Hine Interview: Doing Ethnography Remotely", <https://www.youtube.com/watch?v=XRn_eUQFhLQ>.
- Center for Global Ethnography (2020) Webinar "Sarah Pink Interview: Doing Ethnography Remotely", <https://www.youtube.com/watch?v=z__t7WkQ2c4&t=1100s>.
- Center for Global Ethnography (2020) Webinar "Yarimar Bonilla Interview: Doing Ethnography Remotely", <https://www.youtube.com/watch?v=mrrm_p9egKc&t=2s>.
- SIAC - Società Italiana di Antropologia Culturale (2020) Webinar "Pandemia e accelerazione digitale. Antropologia tra prossimità e distanza" 01, <<https://www.youtube.com/watch?v=fnWt1aLX5y4>>, ultimo accesso 6 ottobre 2020.